Il Castello di Sermione dal Lago

IL
LAGO DI GARDA

POEMETTO IN OTTAVA RIMA

DI

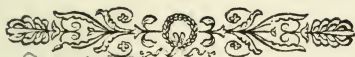
CESARE BETTELONI

MILANO

PRESSO GLI EDITORI PIETRO E GIUSEPPE VALLARDI

Contrada S. Margherita n. 1101

MDCCCXXXIV

CANTO PRIMO

I

Grato all' estasi e al gaudio, onde rapita
Su te l' alma si spande ebra d' amore,
Te canterò, Benaco; or l' infinita
Tua bellezza rivela al tuo cantore:
Il filïal mio cantico tu aíta
Col plauso delle grandi onde sonore,
E sovr' esse al mio piè sacra mi manda,
Premio gentil, di musco una ghirlanda.

II

Vidi il massimo Lario, e l'ho presente
Qual d'un amico la fedel sembianza:
Ivi sospiro a un dolce mio parente,
E v'ebbi, pur fanciullo, amena stanza;
Ma l'amor che di te l'anima sente
L'amor d'ogni altro, o mio Benaco, avanza,
Come tu avanzi di beltà ogni lago,
Che dell'Italo Ciel rende l'immago.

III

Come primiera al pargolo intelletto
La immagine materna è che s'imprime,
Fur, Benaco, le tue che, giovinetto,
Grandi sembianze mi sorriser prime:
Di novella balzai vita all'aspetto
Di quest'ampio spettacolo sublime,
E un ignoto provando in cor desio,
Fremer m'intesi nelle vene un Dio.

IV

Al carezzevol mormorío dell' onde
Mosse dal venticel che l' ali bagna,
Allo stormir dell' aure in tra le fronde,
Al canto degli augelli alla campagna,
Al suon di cento suoni, a cui risponde
Lontan lontano l' eco alla montagna,
E appena muor rinasce, all' alma mia
Dissi: Cantiam, chè tutto è qui armonia.

V

E questo cor, quasi l' Eolia lira
Cui baci il vento, diede suono anch' elli;
E più dolce del zeffiro che spira
Nei rami frascheggiando agli arboscelli,
Più soave dell' onda che sospira,
Più amoroso del canto degli augelli
L' ardito mescolai giovin mio verso
Al cantico d' amor dell' Universo.

VI

T' amo, o Benaco, allor che immobil giaci
Steso, dormente nell' ampio tuo letto,
E le amene riviere e il Ciel ti piaci
Nel tuo grembo specchiar limpido e schietto:
T' amo se l' onde garrule, loquaci
Grazïoso t' increspa un zeffiretto;
E la tua voce allor vienmi da lunge
Siccome il passo d' un fedel che giunge.

VII

T' amo quando il Mattin la limpid' aria
Tutta di rosee nuvolette infiora,
E la corona de' tuoi monti varia
Al nascente del Sol raggio s' indora;
Mentre l' ampia tua faccia solitaria
Muta è di luce equabilmente ancora,
E al soffio mattutin sembri lagnarti,
Che il Sol venga più tardo a irradïarti.

VIII

T'amo, o Benaco, allor che l' Occidente
Imporpora i tuoi flutti e le campagne,
E cento nuvolette vagamente
Fanno corteggio al Sol, rosee compagne:
Tu, qual coltre funerea, il dì morente
Nell' onda avvolgi che al morir suo piagne;
E par che il Cielo ad abbracciarti stenda
Le sue gran braccia, e a vagheggiarti penda.

IX

Versano i monti allor l' ombra gigante
Sul velo delle azzurre acque soggette,
E alla trepida luce, che guizzante
Sul tuo grembo il Crepuscolo riflette,
Ondeggiar pur nei flutti tutte quante
Vedi le sponde e le montane vette,
E qual da un vetro magico nel fondo
Trasparir capovolto un novo mondo.

X

Io t' amo allor che Notte alta profonda
D' ombre a me care la tua faccia imbruna:
Io t' amo in sera limpida, gioconda
Se tremolo riluci a' rai di Luna;
Quando nel fondo placido senz' onda
Si specchiano le stelle ad una ad una,
E l' azzurro rassembra ampio tuo seno
Cosperso d' astri un novo Ciel sereno.

XI

Par che dorma il tuo limpido elemento
Sopra adorno di stelle azzurro letto,
E somiglia al lucente pavimento
Del tempio di cui Dio fu l' architetto:
Altar la terra, il curvo firmamento
Forma l' eccelsa cupola ed il tetto:
Lampa argentea la Luna, e accese faci
Sono i mille che miro astri vivaci.

XII

Oh quanto dolce sembrami in quest' ora
La tua bella solcar vitrea pianura!
Quante dolcezze l' anima assapora,
L' anima al par di te tranquilla e pura!
Tra la terra e fra il ciel pendere allora
Parmi che su te vago alla ventura;
E sugli abissi tuoi pendendo, il mio
Amoreggio nei Cieli astro natío.

XIII

Stella beata, donde un dì mi pare
D' esser, nè il come dir saprei, caduto,
Non mai sì vaga e lucida brillare
Fra popolose mura io t' ho veduto,
Come allo specchio di quest' acque chiare
Ti vagheggio la sera e ti saluto:
E par che tu mi guardi e mi sorrida,
E voglia dirmi: Ascendi, io son tua guida!

XIV

Talor la Luna splendida e le stelle
Vela uno stuol di nuvole d'argento,
Che sembra di smarrite pecorelle
Vago senza pastor candido armento:
Le incalza il venticello, e fuggon elle
Pei campi dell'azzurro firmamento,
Quasi improvviso fuor dell'antro cupo
Fosse sbucato ad assalirle il lupo.

XV

T'amo, o Benaco, se qual mar che freme,
Libero come Dio ti fece in pria,
Rabbuffi il dorso ed il ruggito insieme
Mandi al Ciel con orribile armonía.
Deh! ti placa alla misera che geme
Pe' suoi cari perduti in tua balía;
Ti placa, o lago: ah no, non t'amo io tanto,
Se ti pasci di vittime e di pianto!

XVI

Come un domo gigante sotto al mio
Fragile legno umilii il dorso altero;
E mi sorridi mansüeto, ed io
Mi credo a te quasi a fedel destriero:
Tu col tenue dell' onda mormorío
Mi culli e con gentil moto leggiero,
Imitando la dolce armonia lenta
Di madre che il suo pargolo addormenta.

XVII

Vago siccome il Ciel che ti colora,
E in te le sue dipinge Iri lucenti,
Al varïar dei zeffiri e dell' ora
Cento pur cangi aspetti e movimenti:
Or l' onde spiani come oliva, ed ora
Svolgi, quasi gran fiume, le correnti,
Or, mar crucciato, arruffi il dorso enorme,
Or sembri stagno placido che dorme.

XVIII

Talora a tratti, come specchio terso,
Senz' onda quïetissimo ti giaci,
E altrove a striscie tremolo e diverso
Increspi il dorso di liev' aura ai baci;
Più s' infosca l' azzurro ove cosperso
Sei d' onde, e manco ove ti lisci e taci;
E sembri belva maculata, e in mille
Guise l' alma giocondi e le pupille.

XIX

Talor di placidissima ha sembianza
La faccia tua che come oliva splende,
Quando alle opposte rive in lontananza
Nera sull' onde una striscia si stende,
Che a mano a mano più ingrossando avanza
Sin che quanto pur sei vasto ti prende:
Tutto nereggi, e all' incalzar del vento
Spumando imbianchi e al cor metti spavento.

XX

Quasi re mäestoso, a te sublime
Cingon corona i monti alti dintorno;
Bella corona, le cui varie cime
Suol di porpora e d' ôr tingere il giorno;
E quasi gemme splendono le opime
Ville che fanno il tuo diadema adorno:
Ed or rassembri all' occhio che ti guata
Ampia coppa di fiori inghirlandata.

XXI

Poichè gli aranci e i cedri, a cui rivive
Perenne il verde e il frutto eterno dura,
Giardini e boschi lucidi d' olive,
Che di Maga gentil sembran fattura,
D' una leggiadra t' orlano le rive
Fresca ghirlanda d' immortal verdura;
E tanto d' adornartene sei vago,
Che ne vagheggi in te spesso l' immago.

XXII

La terra, che t' abbraccia, innamorata
Sembra e contenta appien di possederti;
La fronte in te specchiandosi si guata,
E tutta imparadisa al sol vederti;
Si adorna in cento fogge, e così ornata
Par ch' abbia pur desío di più piacerti,
Come studia d' ornarsi la donzella
Che parer brama all' amator più bella.

XXIII

E tu, allor che le azzurre onde sonore
Stendi ampiamente a riva, or le ritiri
Abbracciando la terra, e in lei d' amore
Mollemente infondendoti sospiri,
Dì, non somigli a un fervido amatore
Che in abbracciar l' amata sua deliri?
Tende l' avide palme e al sen la preme,
Ella il respinge, e pur gli cede insieme.

XXIV

Limpida come l' onda in cui le sponde
Vagheggi e il Ciel che ti sorride, o lago,
È pur quest' alma; e in lei quasi nell' onde
Si specchiano le cose alla tua immago:
Ma talor discortese aura confonde
Con larghe rote il cristallino e mago
Suo specchio, e il nembo la conturba, e truce
Notte infernal ne ottenebra la luce.

XXV

Gli affetti sono i nembi e le procelle,
Ond' ella monta qual tu, o lago, in ira,
E furïando scagliasi alle stelle,
E contra il suo Fattor s' ange e delira:
Ma quïetata poi l' onda ribelle,
Specchiarsi il Cielo nel suo sen rimira,
E sorriderle intera la Natura,
Come a più bella d' ogni crëatura.

XXVI

Quando la cieca nebbia al guardo asconde
Il lito più vicin, non che il lontano,
Senza confin', Benaco, e senza sponde
Minaccioso mi sembri l' Oceáno:
Coll' onde il Ciel, col Ciel confinan l' onde,
E il guardo tenta misurarti invano,
E vaga per le immense ombre smarrito
I fantasmi a sfidar dell' infinito.

XXVII

Talor la nebbia solvesi e veleggia
All' alta spinta regïon celeste;
Fantastica su l' Alpi giganteggia,
E ne incorona le superbe teste;
Fascia le falde, e lascia che si veggia
Talor le alpine rilucenti creste;
Tal che natanti sembrano a mirarse
Nell' oceano de' Cieli isole apparse.

XXVIII

Tu, quasi via mirabile, cui l'arte
Dell'uomo no, ma Dio soltanto aperse,
Facile presti l'adito alle sparte
Ville per l'ampie tue rive diverse;
E sembra avvicinar più che non parte
La bell'onda fra lor le sponde avverse;
E i venti periodici secura
Fanno al varcar la mobile pianura.

XXIX

I licor' d'arsi grappoli, la bionda
Liquida oliva, la raccolta biada,
E i varj frutti onde più l'una abbonda
Rechi ad altra men fertile contrada;
E il provvido Commercio la infeconda
Pur semina dei flutti avara strada,
E fa che i solchi lor fruttin non meno
Di quelli onde l'aratro apre il terreno.

XXX

Sembri un ceruleo vel, cui gl' infiniti
Capi fra sè leggiadramente tesi
Tengon le ville assise in giro ai liti,
E i tuoi dintorno floridi paesi:
Onde tra lor fraternamente uniti
(Quasi per mano si tenesser presi)
Sono da te che in amistà gli allacci,
E tre provincie in caro nodo abbracci.

XXXI

Ma mentre tante di scoprir mi diede
E sì varie bellezze in te Natura,
Uom vivo v' avrà mai che in te non vede
Che un' onda vasta, e passa e non ti cura?
Oh se mai pone su' tuoi flutti il piede
Leva 'il tergo in tempesta, e l' impaüra,
Poi ch' altro moto di gentile affetto
Spirar non puoi dentro l' avaro petto.

XXXII

Sotto al pondo talor d'enorme legno
Par che tu chini a stento il dorso e tremi,
Ed ei, qual novo su te avesse regno,
Cavalca l'onde senza vele o remi,
Ma se te vince procelloso sdegno
Tanto ei non osa, e teme allor che fremi,
Chè il Signore sei tu; nè ingegno umano
Valse a torti lo scettro ancor di mano.

XXXIII

T'amo il dorso veder sparso di snelli
Bruni barchetti e di giganti pini,
Questi a sembianza di rapidi augelli
Spiegan com'ale gli ondeggianti lini,
E accolgon l'aura che li porta; quelli
Solcan coi remi i tuoi flutti turchini;
E talora su te pendon quïeti
Tendendo ai muti abitator' le reti.

XXXIV

Oh, quanto invidio al pescator quel puro
Gaudio, allor che vogando al natio loco
Scorge alla sera il povero abituro
Fumar da lunge del paterno foco:
O nella notte in mezzo all' ampio oscuro
Ravvisa il lumicin tremolo e fioco,
Dove la moglie e i figli a lei d' intorno
Stanno contando l' ore al suo ritorno!

XXXV

Carme più umíl, che non è il mio, rammenti
La copia onde il mortal rallegri e doni,
I guizzanti nell' onda agili armenti,
Le pingui Trote e i tuoi dolci Carpioni,
Che nei più ascosi al Sol fondi alimenti,
Delizia di superbe imbandigioni:
Altri le reti canti, e gli ami, e tutti
Gl' ingegni usati a spopolarti i flutti.

XXXVI

Bello è al vespro, o al mattin per le quïete
Acque veder cento barchette e cento,
Al cenno che lor dan l' ali inquïete
D' augel che rade i flutti al cibo intento,
Pronte affrettarsi a tendere la rete
Il folto a circondar popol d' argento:
Io che dal lido i tesi inganni adocchio,
Spicco l' ondoso allor mio presto cocchio.

XXXVII

E in mezzo alle barchette insidïose
Seduto su la mia mi spingo innanti,
E mesco la mia voce alle giojose
Grida dei bruni pescator' festanti,
Che, traendo le reti ponderose
Di preda, l' acque assordano di canti:
Ecco già spunta, ecco si versa il molto
Guizzante argento nelle maglie accolto.

XXXVIII

È pur dolce alla notte dalla riva
I vaganti mirar fochi su l'onde,
Che il pescator d'accese canne avviva,
Quando la Luna la sua face asconde:
Ei collo sguardo i fondi occulti arriva
Al raggio che la fiamma vi diffonde,
E come il pesce adocchia, irta gli lancia
Di ferree spine a infiggerlo una lancia.

XXXIX

Benaco, io non saprei se le vezzose
Ninfe ancor, qual fu voce, in grembo asconda;
Ma so ben che di vergini amorose
Coronata è a dovizia ogni tua sponda:
Vengono in te a specchiarsi graziose,
Mentre che attingon la domestic' onda,
E snelle all' ondeggiar de' cigolanti
Secchj i passi par movano danzanti.

XL

Talor, mentr' io vo il Cielo spaziando
E l' onde, pieno il cor di maraviglia,
Mi passa alcuna innanzi vergognando
China sul seno le modeste ciglia;
Altra al mio sguardo ardita di rimando
Un protervo d' amor guardo assottiglia
Dagli occhi azzurri ed infedeli al paro
Dell' onda in cui ridenti si specchiaro.

XLI

Quanti dolci pensieri in me ravviva
La vista tua diversa a tutte l' ore!
Ogni onda che gemendo approda a riva
Porta un' immago, una memoria al core:
Or parmi un sen virgineo in cui riviva
Il sospiro ed il palpito d' amore;
Or parmi gli anni miei, che schiuma e suono
Fanno incalzando a riva, e più non sono.

XLII

Quanti avrà da' tuoi freschi antri segreti
L'eco appreso a ridir molli concenti!
O Sirmio, un de' söavi mi ripeti
Del tuo Catullo armonïosi accenti,
Quando in grembo a' tuoi pallidi oliveti,
Sotto i cari di Lesbia occhi ridenti
Avrà desta la cetra alla serena
Notte sfogando del suo cor la piena!

XLIII

Rendimi, o lago, almeno una di quelle,
Che ognor rammenta il cor, notti bëate:
Possan quest'occhi, poi che avran le stelle
Nel Cielo e in la splendente onda ammirate,
Riposarsi nel guardo di due belle,
Cerulee come te, pupille amate,
Vagheggiando più cara in quelle ciglia
Di quest'acque e del Ciel la meraviglia.

XLIV

Perchè qui meco, Angiolo mio, non sei
Questo lago a mirar cerulo e terso?
Oh come ne' tuoi dolci occhi vedrei
Specchiarsi l'onda, il Cielo - l'Universo!
Bëato io ne' tuoi sguardi e tu ne' miei,
Come due raggi l'un nell'altro immerso,
Potessi avvolto alle tue caste braccia
Udir che m'ami a questo Cielo in faccia!

XLV

E da' tuoi respirar labbri di rosa
Avidamente l'alito divino,
E sentirmi la tua chioma odorosa
Ventilata dal soffio vespertino
Gli occhi e il volto lambir voluttüosa
Come piuma d'augello peregrino;
E udir che m'ami ancor! - Questo il patire
Lungo varría di chi pur dee morire!

XLVI

In riva delle chiare onde azzurrine
Siede una terra e in lor si specchia e affisa;
Intorno le più floride colline
Le fan corona di teatro in guisa:
Incurvarsi com' arco e più vicine
Sembran farsi le rive, ov' ella è assisa,
Per vagheggiarla; e il lago pur si vede
Correrle innanzi per baciarle il piede.

XLVII

Viti, gelsi, frondosi eterni olivi
Festoni intorno tessonle e tappeti,
Onde i campi suoi lati e i dolci clivi
Sono a dovizia inghirlandati e lieti:
Qui più dolci le poma, e l' uve quivi
Più soavi maturano ai vigneti;
L' aure d' amor, d' amor mormoran l' onde,
E tutta amor la terra amor risponde.

L'Eremo di Garda

Milano presso Pietro e Giuseppe Vallardi Cont. S. Margherita N. 1101.

XLVIII

Quanto è dolce veder di bianca Luna
Il casto raggio pallido posarsi
Sul suo vecchio Castello, e l'ombra bruna
Dei merli sul terren più lunga farsi,
Dove Amore condotto o la Fortuna
Spesso avrà il Trovadore a lamentarsi,
E la Dama gentil schiuso il balcone
Ad udirne la flebile canzone!

XLIX

Dal soffio aquilonar lei copre e guarda
Un monticel d'agevole salita,
Sulle cui vette nell'età gagliarda
Una forte sedea Rocca munita;
Ma orando al Cielo nell'età più tarda
Traea suoi placidi ozj l'Eremita;
E al suon de' brandi ed al fragor dell'armi
Successe un salmeggiar di sacri carmi.

L

La notte al sibilar de' frascheggianti
Cipressi gemer l' aere vi s' ascolta
D' armi percosse, e di devoti canti,
E la gente risorge ivi sepolta:
Ombre sacerdotali in bianchi ammanti,
Larve guerriere van girando in volta;
Queste eccitate al marzïal lavoro,
A cantar quelle Mattutino in coro.

LI

Là dove il trarupato ignudo scoglio
Sull' acque il capo minaccioso inchina,
Udisti, o lago, gemere dal soglio
Nel carcere gittata una Regina:
E atteggiata d' amabile cordoglio
Ne mirasti la faccia pellegrina
Accostarsi al pertugio, e umanamente
Piangevi per pietà dell' innocente.

LII

E i rei custodi all'infelice presa
Col suon de' flutti di gran sonno empiesti,
Ond' ella a notte col favor discesa
Dell'ombre, e avvolta di mentite vesti,
A te fidossi: e tu salva ed illesa
Sulle tue redentrici acque scorgesti
La povera barchetta all'altra riva,
Su cui la donna Imperïal fuggiva.

LIII

Oh sacri poggi, oh florida riviera
Di *Bardolin*, ridente occhio del lago,
Qual fra le sponde mai che guardan sera
V'ha più ameno di te sito o più vago?
Ben più bella è la destra ampia costiera,
Che fatata direi stanza d'un Mago,
A cui sorride primavera eterna;
Ma questa è a me più cara, è a me materna.

LIV

Qui garzoncel con gioja fanciullesca
Gittando gli ami insidiar godea
Il pesciolin, che all'ingannevol esca
Per le chiare nuotando acque accorrea:
Poi, fastidito dall' inutil pesca,
Le navi che di canna intesto avea
Fidava all' onde placide e sommesse,
Del lor gioendo galleggiar sovr' esse.

LV

Qui ancora all' aure lussureggia il fico,
Che alla pargola man chinò le braccia
Per darmi le sue frutta; e il tronco antico
Serba del piede ove salì la traccia:
S' impampina la vite ed all' amico
Olmo marito sposa ancor s' abbraccia,
Che a me fanciul de' suoi nettarei grappi
Tinse le labbra e arrubinò i miei nappi.

LVI

Quante dolci memorie in cor mi scende
Caramente a svegliar la squilla pia,
Quando la sera rendere s' intende
Il saluto alla Vergine Maria,
La cui divina immagine dipende
Rozzamente dipinta in sulla via,
E tremolo rischiara la materna
Faccia il raggio di povera lucerna!

LVII

Qui fanciulletto della squilla ai tocchi
Lei Donna salutai del Paradiso,
E al lume incerto mi parea che gli occhi
Nella preghiera mia movesse e il viso;
E il Pargolo che tiene in su i ginocchi
Mi sorridesse un suo divin sorriso,
E a sè pur m' accennasse d' accostarmi,
Quasi avesse desio d' accarezzarmi.

LVIII

E al suon di questa squilla a notte oscura,
Con le man' giunte e chiuse le palpebre,
Garzoncello tremante di paüra
De' passati sclamai l'inno funébre,
Perchè fuor della fredda sepoltura
Non venisser fra l'orride tenébre,
Spento delle mie notti il picciol lume,
A danzarmi dintorno e sulle piume.

LIX

Ombre de' cari miei, che tanto amai,
Venite, ora venite a queste braccia;
Non vi tenesse, alme dilette, mai
Che la vostra presenza orror mi faccia,
Nè che in vedervi paüroso i rai
Sotto le coltri ascondami la faccia;
Ho desio di vedervi, e di sapere
Se ancor di me vi cale oltre le sfere.

LX

Care memorie dei ridenti giorni
Della prima età mia, rapidi tanto,
Voi fate che il mio core anco s'adorni
Dei pensier' rosei, e rassereni alquanto,
E pien di vita e giovine pur torni;
Poichè non gli anni, ma il fè antico il pianto,
E i procellosi affetti, e le bugiarde
Speranze, e il foco onde ancor geme ed arde.

LXI

Qui scorra fra i campestri ozj secreta
Questa mia vita a te, o Benaco, in riva;
Lenta giungendo e tacita alla meta,
Dove ciascun per via diversa arriva,
Qual se la tua mi porti onda quïeta
Quando lucente par liquida oliva,
Non lasciando più lunga orma di quella,
Che fa l'acque in solcar la navicella.

LXII

Fu un tempo che ben altra ebbi vaghezza,
Ora ho sol questa solitudin cara:
Quivi a poggiare al Ciel l'alma s'avvezza,
E come adori il suo Fattore impara,
La vera sol cibando util saggezza,
Senza gustar d'una scïenza amara,
Ogni men giusta voglia e desir vago
Dentro i tuoi fondi seppellendo, o lago.

LXIII

Una larva lucente che seduce
L'alme non vili giovinetto amai,
E del mio cor fattala donna e duce,
Vigilie, affanni sol per lei durai:
Ma poi che vidi la sua falsa luce,
E di sua vanità m'accorsi omai,
Rimasi qual colui che nell'amata
Un'antica discopre orrida Fata.

LXIV

Chè quel fulgor, quel vano eco d' un nome
Che giungano ad udir l' età non sorte,
Val forse mai d' incanutir le chiome
Giovani, e dimagrar le guance smorte,
E ignoti, avversi al Sol viver siccome
Augei notturni, e sperar sol la morte,
Parendo folli all' alme folli, e l' atra
Soffrir Invidia che rabbiosa latra?

LXV

Di silenzio pur nutrasi e d' obblio
La vita mia, qual sigillato fonte;
Nè mai col piè s' attenti o col desio
Quest' ampio di varcar bello orizzonte:
Da qui si stenda l' universo mio
Ai monti, che dall' onde alzan la fronte
Quali eterne piramidi, e soffolta
Tengon del Ciel l' immensa azzurra vôlta.

LXVI

Io son, Benaco, quell' augel tuo bianco,
Ch' errante a lungo d' alimento in traccia,
Come sente per l' aere venir manco
Il remeggio dell' ali, in su la faccia
Abbandona dell' acque il corpo stanco,
E tu lo culli su le immense braccia;
Tal ch' ei sotto le piume il capo asconde,
E s' addormenta su le placid' onde.

CANTO SECONDO

I

Quanti secoli e secoli vedesti
Passarti, o lago, sull' antica faccia?
Ma tu, schernendo i secoli, dicesti:
Dove di voi su me, dov' è la traccia?
Ti passâr sopra tempestosi e presti,
Quai nuvole che il turbo in fuga caccia,
Su te lasciando le vestigie impresse
Che imprimono su te le nubi istesse.

II

Di quante udisti nazïoni e genti
L'ampie echeggiar tue sponde - e i monti e l'onde?
Dove son esse mai? Chiedilo ai venti
Che sperdon le autunnali aride fronde.
Ma vincendo lo strepito di venti
Secoli di Catullo a me risponde
Temprata ancor l'armonïosa lira,
Che su' tuoi flutti garrula sospira.

III

E quando le mugghianti onde commosse
Seguo col guardo, e veggo sollevarsi
Orrendamente procellose, e grosse
Cozzarsi, accavallarsi, inabissarsi,
Le procelle veder, sentir le scosse
De' tempestosi popoli scomparsi
Parmi, e mirar dei secoli attraverso
Le pugne dei Signor dell'Universo.

IV

Quante volte di strage insanguinate
Le limpide mirasti acque materne?
Itale sono, e denno esser usate
Le crudeli a veder guerre fraterne.
Oh di quante reliquie seminate
Non fien l'ime tue valli e le caverne!
Ben fai se a seppellir cotanto lutto
Qual pietra sepolcral vi stendi il flutto.

V

Nel tenebror di burrascosa notte,
Al rugghiar cupo de' rabbiosi venti,
Al gemere che fan l'onde tue rotte,
D'arme strepito udir parmi e di genti,
E fra un sordo alternar d'urla e di botte
Il tonfo dei caduti e dei morenti;
E sembran galleggiando al dubbio lume
Cadaveri natanti le tue spume.

VI

Ma come il roseo dì tinge le cose,
Placide tornan l'onde a innamorarmi;
Nè più come la notte spaventose
Parmi udirle suonar d'armati e d'armi;
Ma rispondere fatte armonïose
Di Fracastoro e di Catullo ai carmi;
E nell'estasi io pur che il cor sublima
L'eco sveglio dell'Itala mia rima.

VII

Molti vedesti a Dëità pagane
Templi ed are fumar pei sacri liti,
E odorasti gl'incensi e le profane
Dapi, allorquando a' splendidi conviti,
Posto il brando, le gran destre romane
Trattavan coppe, supplicando miti
Anzi i delubri i Numi e il Fato a Roma,
Cui tremavan gli allori in su la chioma.

VIII

E a te pur fatto un dì non facil Nume
L' uman terror voti sacrava ed are;
E rosseggiar vedesti le tue spume
D' ostie svenate, come il Dio del mare:
E fu delle rimote età costume
Sculte sacrate lapidi votare
Alle voraci e formidabil onde,
Al veleggiar pregandole seconde.

IX

È fama antica, che la tua tremenda
Dëitade crucciata un dì le ghiotte
Sue fauci spalancasse, e nell' orrenda
Una città ingojasse eterna notte;
E che smarrito il remigante intenda
(Se presta fede all' onde tue che rotte
Piangere ai sassi e lamentarsi ascolta)
La fioca uscir di lei voce sepolta.

X

Ma quando nelle vaste acque specchiarsi
Rimirasti la Croce, che saliva
In vetta all' ardue torri, e su gli sparsi
Templi in ogni tuo monte; e in ogni riva
La soave vedesti effigïarsi
Della Donna del Cielo immagin diva,
Forse, o lago, tu pur colla redenta
Terra domasti l'ira vïolenta.

XI

Il navigante pavido, se, come
Ti vede infurïar d' irati venti,
Con fede invoca il benedetto Nome
E della man fa il segno de' credenti,
Mira a' suoi piedi abbonacciarsi e dome
Prostrarsi l' onde al cenno riverenti;
E al raggio mattutin non lunge scerne
Le bramate spuntar rive materne.

XII

Trepidando la vergine si desta
Che pensa all' amator sull' onde errante;
E le ascoltando fremere in tempesta,
Balza dal letticciuol tutta tremante,
E accorre, in fretta cintasi la vesta,
A raccender la lampada davante
L' immagin santa di Maria, che pende
Sul casto letto e i sonni ne difende.

XIII

E prostratale ai piedi, in quel materno
Divin volto alza gli occhi lagrimosi,
E per lui prega che dell' onde scherno,
Sbalzato qua e là dai venti irosi,
Il capo esposto al Ciel crucciato e al verno
Non ha come difenda, ove lo posi:
Prega che il copra del suo manto, e un raggio
Dai lumi santi invii sul suo vïaggio.

XIV

Ed ecco all' albeggiar dalle rimote
Prode, d' augello candido in sembianza,
(Chè affigurarla ancor l' occhio non puote)
Una vela, una vela che s' avanza:
Ella il guardo v' intende; e nelle immote
Pupille or vien la tema, or la speranza:
Le batte il cor; ravvisalo da lunge;
È desso, è desso - il suo fedel che giunge.

XV

Ella s' allegra, che in Maria la fede
Lui dall' atra redense onda feroce;
Ma quegli, appena ha il suol tocco del piede,
Alla porta di lei corre veloce;
E come il viso desïato vede,
E ascolta il suon dell' amorosa voce,
Scorda i terrori della naufrag' onda,
Da cui salvo per lei baciò la sponda.

XVI

Per quanto spazia mäestoso e grande
Il teatro ch' or l' anima vagheggia,
Su i vanni ella dell' estasi si spande,
E il rïempie di sè quasi sua reggia:
Calpesta i nembi, e su le venerande
Fronti ascende dell' Alpi, e giganteggia;
E di là s' inabissa, e nell' eterna
Notte dell' onde impavida s' interna.

XVII

E quanto tu da secoli pur hai
Visto, o Benaco, nel mio nulla io miro;
E il tetro Abisso agl' infocati rai
Della mia fantasia s' apre e l' Empiro:
E dell' età vissute e che vivrai
La tenue anima mia comprende il giro,
Come una perla di rugiada in seno
L' infinito riflette aere sereno.

XVIII

Montagne alpestri, che l'eterne fronti
Talor di nubi splendide bendate,
Col mormorío de' vostri aërei fonti
Fate plauso al mio carme ed eccheggiate:
E tu, gran Baldo, imperator dei monti,
Del tuo Benaco sorridendo al vate,
Dagli ermi gioghi che ti fan ghirlanda
Pregne d'estro e di vita aure mi manda.

XIX

Castelli, che nell'acque le cadenti
Torri specchiate e l'inclite rovine,
Selve d'olivi lucide, e ridenti
Giardini sotto balze orride alpine,
Seni riposti, ed isole sporgenti
Fuori dell'onda il verde dorso e il crine,
Quai Ninfe che dai bagni vergognose
Sorgon, sè stesse di mirar non ose;

Garda

XX

Piani, colli, pendici, erme vallette
A specchio di lucenti onde tranquille,
Sparsi casali, e povere Chiesette
Diffondenti pel lago un suon di squille;
Asilo di tempeste alle barchette,
Amici porti e popolose ville,
Quasi di verga magica all' incanto
Passate a me d' innanzi, ch' io vi canto.

XXI

Oh d' ampia valle in sen *Garda* ventosa,
Cui viene il laco per baciarti innanti,
Tu a me prima t' affacci desïosa
Che avanti tutte il verso mio ti canti;
Poichè tanta lucente onda si sposa
A te che imporle il nome tuo ti vanti;
E coronata un dì d' Itala gloria
Scrivesti di rovine la tua storia.

XXII

Dov' è, dov' è di quel tuo colle in vetta
La fortissima Rocca al tempo antico,
Alla cui t' affacciavi ardua vedetta
A spïar e deridere il nemico?
Donde l' acerba Imperïal vendetta
Osasti rintuzzar di Federico,
Sola d' Italia tutta, che a quel Forte
Non atterrasse trepida le porte?

XXIII

Forse il tuo colle, vivido per tanto
Versato sangue cittadin che bebbe,
D' alme viti or s' impampina, e cotanto
L' ombra funesta de' cipressi crebbe
Sovra il capo de' forti, a cui dal canto
Sacro e dal piè sacerdotale increbbe
Di venir poi dal lungo sonno desti,
Tal che s' udiro fremerne calpesti.

XXIV

Ma dove a schermo della patria in guerra
L' Italo sangue prodigaron essi,
Scesero dopo i lunghi ozj sotterra
A dormir gli Eremiti i sonni istessi:
E nel suo grembo una medesma terra
All' ombra de' funerëi cipressi
In eterna fra lor pace compose
Le bianche cappe e l' armi rugginose.

XXV

Ma qual protende il dorso verdeggiante
Beato promontorio in grembo al laco,
Donde la vista spazïa per tante
Terre che abbraccia il gran padre Benaco?
L' äer di mirti e cedri evvi fragrante,
E di selva immortal d' olive opaco;
San Vigilio si noma; nè più ameno
Alza il capo altra terra all' acque in seno.

XXVI

Nova scena succede: ecco di marmi
Torri fecondo incontro a me pur farsi;
Vien poi *Brenzone* i poveri a mostrarmi
Suoi päeselli d' oliveti sparsi;
Ma cupida di gloria e de' miei carmi
Malsesine turrita ecco avanzarsi
Sotto l' ispido Baldo, che le ciglia
In lei pur tien qual padre in cara figlia.

XXVII

Torbole pescatrice ecco le reti
Tende alle trote là, dove a ritroso
Salendo per la *Sarca* fra i canneti
Lanciansi dentro al laccio insidïoso.
Ma tu, o *Sarca*, dai fondi antri secreti
Alza il capo ad udir l' armonïoso
Ch' io tesso al tuo Benaco inno di laudi,
E mi sorridi gentilmente e applaudi.

XXVIII

Riva io ti pingo: in orrida sembianza
Scheggioso masso a destra su te pende;
Ma un teatro di colli in ordinanza
Tempra il rigor di quelle balze orrende:
Come a donna sovrana, umíl s'avanza
Il lago ad inchinarti, e al piè ti stende
De' suoi flutti la splendida cortina,
Qual ricco strato ai piè d'una Regina.

XXIX

Odi mugghiar *Ponale:* eccol di balza
In balza furïando la tonante
Precipitar sua piena, che rimbalza
Su i petron' candidissima, spumante:
Polve, nebbia, fragor dai greppi s'alza
Al rovinar delle grosse onde infrante,
Che di cento color brillano al Sole,
Quando pinger del Ciel l'arco vi suole.

XXX

Erti, nudi, terribili a vedersi
Pendon monti sull' acque minacciosi,
Quasi giganti orribili, diversi,
Che le corna e i gran dorsi mostrüosi
Sollevano dai flutti, e il resto immersi
Vi stan le piante e le ginocchia ascosi:
Ribrezzo averne e nereggiar più sembra
L' onda che l' atre accoglie informi membra.

XXXI

Ma solinga affacciarmisi improvviso
La piaggia ecco ridente di *Limone*,
Gradita come d' un amico il viso
Tra i deserti d' ignota regïone,
Che d' ospital consolaci sorriso,
E in moto dolcemente il cor ne pone:
Eccola intera al guardo manifesta
Coronata da vivida foresta.

XXXII

Sotto tremende acute rupi oh come
Vaga l' Arte lei fece e la Natura!
Qui l' arbore gentile, ond' ella ha il nome,
Verdeggiante per lungo ordin di mura,
Più lodato il tesor dell' auree pome
A remoti e non suoi lidi matura;
E la selva sua lucida dispensa
Il licor dell' olive a estranea mensa.

XXXIII

Ecco l' onda spumante e fragorosa
Versar la *Brasa* dalla roccia alpina;
E dal fesso di rupe rovinosa
Scender *Campione*, e siedergli vicina
La terra a cui dà il nome, päurosa
Della seconda orribile rapina;
Come allor che sboccando vïolento
Di strage la percosse e di spavento.

XXXIV

Non lunge, d'erto acuto monte in vetta,
Alla Donna del Cielo un tempio siede;
E fumicar di povera villetta
I montani talor gioghi si vede:
E spaventa il mirar dalla soggetta
Onda il villan, che su per l'erta il piede
Muta impavido e franco, e con periglio
Pende dei massi e dei burron' sul ciglio.

XXXV

Ma quale aprirsi al guardo mio davanti
Veggio ricco paese avventuroso,
Fra i boschetti d'oliva varïanti
Col verde degli allori vigoroso,
Fra i giardin' l'un su l'altro digradanti
Per le coste del monte dilettoso?
Qual dolce scena! ah l'alma che la vede
Non sa se sogni, o presti agli occhi fede.

XXXVI

Chi mi porge i colori ed i pennelli,
Ch'io pinga voi *Gargnan, Villa, Bogliaco*,
Che fra i giardini spazïosi e belli
Scendete ove ampio sen vi forma il laco,
E in mezzo agli odoriferi arboscelli
Somigliate tre Ninfe del Benaco,
Che i serti, onde infiorarsi il crin lor piacque,
Tenendosi per man specchian nell' acque?

XXXVII

Ti saluto, o *Riviera* avventurata,
Paradiso del lago e di Natura;
Poteva il Ciel per farti bella e ornata,
Della tanta che n' ebbe, aver più cura?
L' Italo Sole splendido ti guata,
E a te più lunghi e allegri i dì misura;
Chè, appena il raggio spunta in sin che more,
Un assiduo t' invia sguardo d' amore.

XXXVIII

E così le tue piagge orna e governa,
D'ampia il grembo colmandoti ricchezza,
Che quando altrove orribilmente verna,
E si vestono i campi di tristezza,
A te l'Aprile e il roseo Maggio alterna
Su le colline d'immortal bellezza,
Dove l'olivo, il cedro e il casto alloro
Ghirlanda eterna intreccianti di loro.

XXXIX

Ve' *Toscolano* sparsa di sonanti
Officine la valle; onde si sente
Un perpetuo fragor d'acque cascanti,
Cui l'umana insegnava industre mente
Spranghe a girar volubili, e pesanti
Alzar lignei martelli alternamente,
Domando il lino sì, che poi rimiri
Bianchi uscir fogli e nitidi papiri.

XL

Di case e di giardini popolosa,
Di là dell' irta Toscolana valle,
Seconda ecco *Maderno* in grembo ascosa
Del sen che il lago flessüoso falle:
S' appoggia al piè d' un monte, e la petrosa
Punta aguzza torreggiale alle spalle;
Ma le falde beate di vigneti
S' infrondano e di fertili oliveti.

XLI

Novamente fra terra si diffonde
Il lago e forma un golfo, ove regina
La lunata *Salò* specchia nell' onde
La pompa di sue vesti cittadina:
Le s' alza a tergo un monte, che in gioconde
Colline il fianco digradando inchina;
E par che inviti di poggiar l' altera
Donna della mirabile riviera.

XLII

Oh salve, avventurata Isola bella,
Stanza un giorno al severo Anacoreta,
Salve, o porto di pace in la procella,
Quando rugghia a te intorno immansüeta!
Oh! come t' inghirlandi, e fatta ancella
Di più dolce Signor ti mostri or lieta,
Al cui sguardo t' impampini, t' infrondi,
E fruttüosa all' amor suo rispondi!

XLIII

Come in passar la vergine che danza
L' odorosa dei fior' traccia diffonde,
Tal dietro sparge insolita fragranza
De' tuoi fior' la ghirlanda e di tue fronde.
Ma già inoltrarsi in rigida sembianza
Ecco *Manerba*, e par minacci l' onde;
E *Desenzano* risonar frequente
Di rote, di cavalli odo e di gente.

Rovine Romane in Sermione

Milano presso Pietro e Giuseppe Vallardi Cont. S. Margherita N. 1101.

XLIV

Penisola famosa, che l' aprico
Dorso di tre sollevi alme colline,
Lasciami interrogar di quell' antico
Edificio i vestigi e le rovine:
Dove al tiranno Dittator nemico
Catullo e alle civili ire Latine,
Fabbro di versi lepidi, romita
Di quïete e d' amor tessea la vita.

XLV

Mura superbe, archi cadenti, oh quali
Grandi memorie nel mio cor versate!
Voi vedeste su voi raccoglier l' ali
Lë Aquile di Roma insanguinate,
E sedersi il gran Giulio alle ospitali
Mense, che il padre liberal del Vate
Gl' imbandía sontüose, i maschi e i molli
Vini mescendo a lui di questi colli.

XLVI

Perchè, o Benaco, al piè t'odo gemíre
Dell' alte mura e risvegliarne gli echi?
I versi di Catullo a me ridire
Vuoi forse? o il pianto querulo mi rechi
Di Lesbia, allor che videsi rapire
Il passerin dell' Orco ai regni ciechi?
O la voce di lui che l' omicida
Ira spense di Bruto parricida?

XLVII

Ma d' età vïolente ecco far fede
La Scaligera Rocca, che levarsi
Su branco di casipole si vede
Qual gigante pastor, che a dissetarsi
Mena all' onda le agnelle, ed al suo piede
Basse le guata e piccole affoltarsi:
Pastor simíl forse condur gli armenti
Le Sicule mirâr piagge lucenti.

XLVIII

Ma quale il flutto fervere esultante
Di spesse bolle e gorgogliar qui scerno?
Una forse laggiuso delle tante
Sue terribili fauci apre l'Inferno?
E tu, o lago, sei sbarra al crepitante
Che prorompere vorrebbe incendio eterno
Dalla vietata sotterranea soglia,
Su cui l'onda riversasi e gorgoglia?

XLIX

Forse ai remoti secoli tremendo
Qua uscía tonante, Etna novello, un monte,
Specchio delle notturne acque facendo
Alla fulminea luminosa fronte;
Poi per tremoto inabissò l'orrendo
Cratére, e ascose di sue fiamme il fonte
Ne' ciechi fondi, ov'arde occulto ancora,
E l'aura intorno di sue vampe odora.

L

Onda, che in breve diverrai lucente
Fiume, uscita dal cerulo bacino,
Di baciarmi ti prego amicamente
La terra di Virgilio in tuo cammino;
E se mai di veder ti si consente
L'Ombra famosa del Cantor divino,
Dille, che solo eran suoi carmi degni
Di cantar le tue paci ed i tuoi sdegni.

LI

Salve, o *Peschiera!* quante volte e quante
Cadder tuoi spaldi rovinati e presi?
Quante a posar su te venne il rugghiante
Leon coll'ale e i feri artigli stesi?
E azzuffarsi sul tuo capo tremante
L'Aquile Imperïali e le Francesi
Mirasti, in lor gli occhi levando incerti
Di qual vinta dovresti rimanerti?

LII

Mincio, dimmi le pugne, onde crüente
Volgesti a Mantoa l'acque; i torreggianti
Dipingimi tuoi ponti, e l'irrüente
Piena sovr' essi di cavalli e fanti:
Giugner fammi all' orecchio cupamente
Il fragor delle rote strascinanti
Le bocche dei tonanti ignei metalli,
E il rimbombo dei monti e delle valli.

LIII

Il calcitrar mi pingi e lo impennarsi
Dei corsieri sull' onda impaüriti,
Il rüinar dei guasti archi, e 'l gittarsi
In te dei prodi di guadarti arditi;
E sopra le due ripe ammonticchiarsi
I morti su i morenti ed i feriti;
E il Sol che d' alto guarda, e l' insepulta
Umanità quasi ridendo insulta.

LIV

Come l' Angiol dell' Ira fulminando
Poi mi pingi varcar l' Annibal Franco,
Rotando in aria un infocato brando
Su feroce destrier qual neve bianco,
Che foco sbuffa dalle nari, e quando
Lo stimol sente degli sproni al fianco
Slanciasi rapidissimo nel corsò,
Quanto il guardo del Sir che tien sul dorso.

LV

Ma dove mai fra il sonito di guerra,
Dentro al fumo, tra il sangue oso aggirarmi?
Di *Lazise* torrita ecco la terra
Cupida del mio canto innanzi starmi:
L' ampie mura cadenti, onde si serra,
Del suo fan fede alto valore in armi;
E un guerrier sembra che di pugne stanco
E d' anni adagia in riva all' onde il fianco.

LVI

Te contristâr di stragi e di rapine
Le fiere del Leone orribil ugne,
Chiara *Lazise*, e son le tue rovine
Belle ferite d' onorande pugne;
Ma fra i suoi colli circostanti alfine
La vista disïata ecco mi giugne
Di *Bardolino* mia, che intreccio, o lago,
Fior della tua ghirlanda ultimo e vago.

LVII

Oh dolci campi, oh fertile terreno
Distinto in piani e dilettosi clivi,
All' ombre sacre tue me accogli in seno,
Che la paterna man piantò d' olivi;
Donde lucente come il Ciel sereno,
Tra il verde dei boschetti sempre vivi,
Spandersi miro a' piedi il lago, e l' alma
Su lui riposa e dorme la sua calma.

LVIII

E mentre il guardo i fulgidi dell' onda
Campi, ch' io già solcai, misura e abbraccia,
(Quando al cader del Sol qual vereconda
Fioriscon di rossor virginea faccia)
E di lieve barchetta vagabonda
Seguo per l' acque la fuggevol traccia,
Penso al mar della vita infido, oscuro,
E quanto ne varcai scorro e misuro.

LIX

Quindi vibro lo sguardo alle splendenti
Nubi ch' orlan di fiamme l' orizzonte;
O al canto degli augelli lascivienti
Di ramo in ramo, o a solitaria fonte
Porgo l' orecchio che tra via lamenti;
O la flebile ascolto eco del monte,
Mentre l' anima io spando in dolci versi,
Fioca fioca rispondermi e dolersi.

LX

L'antico fedel cane del villano
Al suon dell'eco attonito si desta,
E ringhiando mi latra da lontano;
Ma come il chiamo dal latrar si arresta,
E mi corre a lambir pronto la mano
Dimenando la coda, e a farmi festa;
Chè d'allor si ricorda ch'io fanciullo
Gli dava il pane, ed era mio trastullo.

LXI

E del mio arrivo a dar subito avviso
Par che corra alla rustica famiglia:
La forosetta in salutarmi il viso
Vergognando di porpora invermiglia,
Mentre dietro la siepe occulto e fiso
Mi guata il villanel con meraviglia;
Ma il fanciullin, che scorgemi, la faccia
Corre a celar fra le materne braccia.

LXII

E tanta in cor mi serpe e per le vene
Innocente, ineffabile dolcezza,
Qual mai fra danze fragorose o cene
Non fu quest' alma di gustare avvezza,
O fra le pinte armonïose scene,
Che tanto il mio Secol canoro apprezza;
Onde profonde a piene man' gl' infami
Tesor' negati alle fraterne fami.

LXIII

Immagin della vita che declina
Veggio spuntar la sera al dì che more,
E perdere il suo verde la collina,
E le nubi lucenti ogni splendore;
E la faccia dell' onde porporina
Cangiar in bruno il roseo lor colore,
Come al morir del suo fedel la sposa
Cangia in fosco giacinto il vel di rosa.

LXIV

Io dico: chi sa mai se all'Orïente
Per me il Sol che morì più rïappare
Ad inondar di sua luce ridente
I verdi colli e l'onde azzurre e chiare!
Più dolce allora il cor rinascer sente
Il desio delle tolte anime care,
La cui voce söave in mezzo a' rami
Scossi dal venticel par che mi chiami.

LXV

E mentre, fra le adulte ombre pensoso,
Scendo i miei poggi e riedo al dolce tetto,
La vedovella incontro, che in pietoso
Atto si serra l'orfanello al petto,
Dagli altari tornando, ove riposo
Al sepolto pregò capo diletto;
E insegnar l'odo al fanciullin per via
A dir con balbe labbra: Ave Maria!

LXVI

Oh sacri campi, in voi dove l'aurora
De' ridenti anni miei spuntò gioconda,
La sera arrivi del mio dì nell'ora
Ch' anche il fulgido Sol cala nell'onda;
Tal che il roseo suo raggio ultimo mora
Dentro la mia pupilla moribonda,
Ch' errante cercherà, pria che d'un velo
Morte la chiuda, il suo Benaco e il Cielo.

LXVII

Versi l'ultima volta l'Occidente
Sul mio pallido viso i raggi sui,
E lo imporporì come una lucente
Nuvoletta che il segue, e muor con lui;
E poi che al guardo mio perdutamente
D'eterna notte l'onda e il Ciel s'abbui,
Fa ch'oda, o lago, la tua voce estrema,
Qual d'un amico che al morir mio gema.

LXVIII

I baci che un fedel labbro trabocchi
Ne' morenti miei labbri sospirosi,
Le lagrime secrete onde i begli occhi
Fíeno d'amata donna rugiadosi,
Le preci d'un gentile che i ginocchi
Venga a chinar la sera ov' io riposi,
Ecco le mie speranze e la mia gloria,
Nè fuor di questa bramo altra memoria.

LXIX

La cener mia si mescoli e confonda
Alla terra che ho amato, e mi nodriva;
E di varia entro lei vita feconda
Germogli nell' erbetta, o un fior riviva:
Della vite novella che s' infronda
Gemma diventi, o della mite oliva;
Questa al vivo signor fugò le dense
Ombre, l' altra di nappi ornò le mense.

LXX

E tu con onde sospirose e lente
Per la notte, o Benaco, taciturna,
Grato al mio canto, viemmi dolcemente
Gli eterni a lusingar sonni dell' urna:
Frascheggeran sul mio capo dormente
Gli arboscelli alla lieve aura notturna,
E al susurrar dell' agitata fronda
Parrà ch' io mi risvegli e ti risponda.

LXXI

Ma la stella, al cui sen tornerà il mio
Spirto immortale, la natia mia stella,
Nell' onde tue fia che si specchi, ed io
Nei lunghi scenderò raggi di quella
A rivederti, o lago, e a dirti addio,
Come torna un' amica rondinella
A visitar le tue colline e l' acque,
Che fanno specchio al tetto ove pur nacque:

LXXII

E la bianca tua faccia, radïante
Nel pieno della Luna argenteo raggio,
Lontan lontano agli occhi miei sembiante
Per lo immenso parrà del Ciel vïaggio
A dolce lampa, che di fida amante
Nella vigile stanza arde, messaggio
E scorta all' amator, che il guardo intende
Pien di speranza ove il suo ben l' attende.

FINE

ANNOTAZIONI

CANTO PRIMO

Stanza II *verso* I

Vidi il massimo Lario, ec.

Il lago di Como detto *massimo* da Virgilio: *Te, Lari maxime!*

Stanza II *verso* 3 *e* 4

Ivi sospiro a un dolce mio parente,
E v' ebbi, pur fanciullo, amena stanza.

L' amatissimo mio Zio D. Giovanni Bettelo-ni, il quale soggiorna da più anni a Como nel Collegio Gallio, dove io fui pure amorosamente educato. E all' aver passata tutta la mia prima

giovinezza in riva a questi due laghi debbo forse l'amore che ho per essi.

Stanza XV *verso* I

T'amo, o Benaco, se qual mar che freme.

È notissimo il verso di Virgilio:
Fluctibus et fremitu assurgens, Benace, marino.

Stanza XXX *verso* 8

E tre provincie in caro nodo abbracci.

La provincia di Verona, di Brescia e di Trento.

Stanza XXXII *verso* 4

Cavalca l'onde senza vele o remi.

Il battello a vapore.

Stanza XXXV *verso* 5

i tuoi dolci Carpioni,
Che nei più ascosi al Sol fondi alimenti.

I Carpioni si pescano nell'acque più profonde.

Stanza XXXVI *verso* 3

Al cenno che lor dan l'ali inquïete
D'augel che rade i flutti al cibo intento.

L'uccello detto volgarmente *Cocal* o *Sardenar* che si nutre di pesce, e suol essere ai pescatori la spia delle sardelle; onde essi son gelosissimi che non venga ammazzato.

Stanza XXXVI *verso* 6

Il folto a circondar popol d'argento.

Le sardelle.

Stanza XXXVIII *verso* 2

I vaganti mirar fochi sull' onde.

Una specie di pesca detta volgarmente della *frossina*, che è una lancia armata di punte onde s' infilza il pesce. Giorgio Jodoco nel suo poema il *Benacus* ha una lunga descrizione di questa pesca al libro V.

Stanza XLIX *verso* 4

Una forte sedea Rocca munita.

Munitam turribus arcem. Jodoco.

Intendo parlare della Rocca di Garda, la quale distrutta affatto lasciò che della Rocca di Garda venisse detto il monte sul quale fortissima torreggiava.

Stanza XLIX *verso* 5

nell' età più tarda
Traea suoi placidi ozj l'Eremita.

Nel 1663 d'una parte di detta Rocca si fabbricò l'eremo che tuttavia sussiste, e fu de' Monaci Camaldolesi.

Stanza L *verso* 5

Ombre sacerdotali in bianchi ammanti.

I Camaldolesi portano le cocolle bianche.

Stanza LI *verso* 3

Udisti, o lago, gemere dal soglio
Nel carcere gittata una Regina.

La Regina Adelaide di Borgogna vedova di Lotario Re d'Italia. Fu ivi in una torre impri-

gionata per ordine di Berengario II, che la volea costringere a dar la mano di sposa ad Adalberto suo figliuolo. Ma ella ricusò coraggiosamente di sposare il figlio dell' uccisore di suo marito, sino a patire la più dura prigionia. E il Dalla Corte nelle sue istorie di Verona narra che l' infelice Regina d' Italia *a tanta povertà e miseria fu lasciata venire, che le conveniva, per sostentare la vita, guadagnarsi il vitto filando.*

Su questa Regina Adelaide il mio amico Filippo Marinelli sta facendo una Novella in versi.

Stanza LII *verso* 3

Ond' ella a notte col favor discesa ec.

Fuggì di notte, travestita da uomo, coll' ajuto d' un prete di nome Martino, e sur una barchetta pescherecciа traversò il lago. Il Marchese d' Este Azzone per la memoria del re Lotario, a cui era molto tenuto, la accolse e tenne celata sino alla discesa d' Ottone in Italia.

Stanza LII *verso* 8

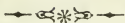
Su cui la donna Imperïal fuggiva.

Divenne sposa di Ottone e Imperatrice di Germania l'anno 951.

Stanza LXVI *verso* 1

Io son, Benaco, quell'augel tuo bianco.

L'uccello detto *Cocal*; il cui nome scientifico è *Larus hybernus*.

CANTO SECONDO

Stanza IV *verso* 3

Itale sono, ec.

Alludo specialmente alle sanguinose guerre fraterne de' Benacensi coi Veronesi, donde questi l'anno 849 riportarono vittoria sui Benacensi, i quali, come narra il Moscardo, eransi voluti sottrarre alla Signoria Veronese.

Stanza VIII *verso* 5

E fu delle rimote età costume
Sculte sacrate lapidi votare ec.

Varie di queste lapidi votive furono scavate in riva al nostro lago. Nella villa Brenzoni di

S. Vigilio fu disotterrata questa, che sta nel marmo del Museo Veronese, N. 21 tra le colonne del portico a sinistra dell' atrio:

...LO....A – BENACO – SVCCESSVS Q – SAMICI MIRINI – V.S.L.M. – Q SAMICIVS – SV.... S.ITER..

Stanza IX *verso* 1

È fama antica che la tua tremenda
Dëitade crucciata un dì le ghiotte
Sue fauci spalancasse, e nell' orrenda
Una città ingojasse eterna notte.

La città di *Benaco*, che il Maffei chiama a ragione *sognata*, vuolsi da alcuni scrittori che esistesse non lungi da *Toscolano*, e che l' anno di Cristo 243 per un orribile terremoto sprofondasse nell' acque, sulle quali era fondata come Venezia.

Stanza XXI *verso* 5

Poichè tanta lucente onda si sposa
A te che imporle il nome tuo ti vanti.

Jodoco nel libro primo del suo Poema celebra le nozze del Benaco figlio di Nettuno,
Benacus, Neptune, tuo de sanguine natus,
con Garda progenie di monte Baldo,
Nubiferi Baldi Charide generosa propago.

Stanza XXII *verso* I

Dov'è, dov'è di quel tuo colle in vetta
La fortissima Rocca al tempo antico?

Arx fida suis et inexpugnabilis hosti. Jodoco.

Di tutte le fortezze d'Italia Garda sola, difesa da Turisendo De' Turisendi, resistette un anno intiero alle armi di Federico I, nè fu ceduta che ad onorevoli condizioni all' assediator Marco Aldo nel 1063; e furono queste: *che Tu-*

risendo rimanesse Signor della Rocca, ma che riconoscesse l'Imperator per patrone, e la Rocca fosse come feudo dell'Imperio. Ma Federico, che poco sue promesse attendea, vergognandosi che si dicesse, che questa sola Fortezza in Lombardia se n'andasse in certo modo libera dal suo giogo, nè lui per assoluto Signore riconoscesse, pochi giorni dipoi, sotto colore di alcune lievi e forse finte cagioni, privò Turisendo di quella, ed a Corrado Conte Palatino del Reno suo fratello, che grandemente ne'l pregò, ne fece un dono. Il Dalla Corte, Libro V dell'Istorie Veronesi.

Stanza XXIII *verso* 6

Sovra il capo dei forti a cui dal canto
Sacro e dal piè ec.

D'una parte della Rocca fu fabbricato un convento di Monaci Camaldolesi. (Vedi il Canto primo, stanza XLIX).

Stanza XXV *verso* I

Ma qual protende il dorso verdeggiante,
Beato promontorio in grembo al laco?

La villa di S. Vigilio dei Brenzoni fece pensare al Maffei, che migliori non fossero gli antichi luoghi della Grecia e del Lazio più celebrati. Così il Conte da Persico nella sua bella descrizione di Verona e della Provincia.

Stanza XXVI *verso* I

Nova scena succede: ecco di marmi
Torri fecondo incontro a me pur farsi.

Torri ha varie cave di bellissimi marmi; il più bello è il giallo a varie tinte.

Stanza XXVI *verso* 3

Vien poi *Brenzone* i poveri a mostrarmi
Suoi päeselli d'oliveti sparsi.

Brenzone è composta di diciannove contrade fra loro distinte. *Castelletto*, *S. Giovanni* e *Sommavilla* sono le tre parrocchie che le raccolgono.

Stanza XXVI *verso* 6

Malsesine torrita ecco avanzarsi
Sotto l' ispido Baldo, che le ciglia
In lei pur tien qual padre in cara figlia.

È questa un' immagine dello Spolverini nel suo poema *La Coltivazione del Riso*. Eccone i versi:

Amarilli gentil, vieni qui, dove
Tra 'l marmifero *Torri*, e la pescosa
Torbole, re degli altri altero monte,
La soggetta *Malsesine*, l' amata
Primogenita sua Baldo vagheggia,
Fiso in lei la selvosa antica faccia
Immobilmente e le canute ciglia.

Stanza XXVII *verso* I

Torbole pescatrice ecco le reti
Tende alle trote là, dove a ritroso
Salendo per la Sarca ec.

Si fa a *Torbole* una abbondantissima pesca di trote, le quali hanno l'istinto di levar un guizzo e salire a ritroso del fiume *Sarca*, che mette foce nel lago a poca distanza da *Torbole*.

Stanza XXVIII *verso* I

Riva io ti pingo: in orrida sembianza
Scheggioso masso a destra su te pende.

Una grossa scheggia di questo distaccandosi dalla sommità, non son molti anni, ebbe a rovinare alcune case e giardini, ed empì *Riva* di spavento.

Stanza XXIX *verso* I

Odi mugghiar *Ponale:* eccol di balza ec.

La cascata del fiume *Ponale* è una delle più sublimi meraviglie del Garda.

Stanza XXXII *verso* 5

Più lodato il tesor dell' auree pome
A remoti e non suoi lidi matura.

Gli agrumi di *Limone* sono i migliori della Riviera; e così l' olio d' oliva.

Stanza XXXIII *verso* 3

E dal fesso di rupe rovinosa
Scender *Campione*, e siedergli vicina
La terra a cui dà il nome, päurosa
Della seconda orribile rapina. ec.

Questo fiume cagionò un orribile guasto alla

terra di Campione, e rovinò le molte fucine che vi aveva.

Stanza XXXIV *verso* I

Non lunge, d'erto acuto monte in vetta,
Alla Donna del Cielo un tempio siede.

La Madonna di Monte Castello.

Stanza XXXVI *verso* I

Chi mi porge i colori ed i pennelli,
Ch'io pinga voi, *Gargnan, Villa, Bogliaco.*

Questi tre paesi può dirsi a ragione che si abbraccino, tal che sembrano un solo. Ammirasi in Bogliaco un magnifico palazzo dei Conti Bettoni di Brescia.

Stanza XXXIX *verso* I

Ve' *Toscolano* sparsa di sonanti
Officine la valle ec.

Toscolano è famosa per le fabbriche di carta.

Stanza XL *verso* 5

S' appoggia a pie' d' un monte, e la petrosa
Punta aguzza torreggiale alle spalle.

Maderno sta al piede di monte *Gu*, cioè *aguzzo.*

Mons, hic qui nostris grandi mole imminet undis,
Mons terete indigenis a vertice dictus acutus.

JODOCO.

Il mio buon amico il Conte Vincenzo Guerrieri mi fece osservare come la cima di questo monte veduto da Bardolino somigli a una testa d' uomo che giaccia supino, il cui naso è la punta del monte.

Stanza XLI *verso* 3

La lunata *Salò* specchia nell' onde
La pompa di sue vesti cittadina.

A *Salò* non manca di città che il nome.

Stanza XLII *verso* 1

Oh salve, avventurata Isola bella,
Stanza un giorno al severo Anacoreta.

L' isola detta una volta dei Frati, perchè vi esisteva un convento di Francescani Minori, ed ora del Conte Luigi Lechi, che l' abbellì per modo da doversi dire con ragione ch' ella *gaudet hero suo.*

Stanza XLIII *verso* 5

Ma già inoltrarsi in rigida sembianza
Ecco *Manerba*, e par minacci l' onde.

Pel suo nudo orribile scoglio. Vuolsi che *Manerba* derivi da Minerva, per esservi stato un tempio a lei sacro che fu distrutto dai Barbari.

Stanza XLIV *verso* 1

Penisola famosa, che l'aprico
Dorso di tre sollevi alme colline.

Sermione ha tre colline che la fanno in piccolo assomigliare alla Trinacria.

Stanza XLIV *verso* 3

Lasciami interrogar di quell'antico
Edificio i vestigi e le rovine.

Le così dette *Grotte di Catullo*, che sono avanzi d'una superba villa Romana. L'Italia possiede su questo argomento un elegante poemetto in verso sciolto di Cesare Arici.

Stanza XLIV *verso* 5

Dove al tiranno Dittator nemico
Catullo.

Da' suoi versi contro Cesare si sa che Catullo non gli era amico.

Nil nimium studeo, Caesar, tibi velle placere,
Nec scire, utrum sis albus, an ater homo.

Catullo, *Carme XCIII.*

Stanza XLV *verso* 3

Voi vedeste su voi raccoglier l'ali
Le Aquile di Roma insanguinate.

Sermione fu stazione di coorti Romane.

Stanza XLV *verso* 5

E sedersi il gran Giulio alle ospitali
Mense, che il padre liberal del Vate
Gl'imbandía sontüose.

Cesare fu ospite in *Sermione* del padre di Catullo, ch' era signore di tutta la penisola.

Stanza XLVI *verso* 5

il pianto querulo mi rechi
Di Lesbia, allor che videsi rapire
Il passerin dell' Orco ai regni cicchi?

Un graziosissimo Endecasillabo di Catullo piange la morte d' un passerino della sua Lesbia.

Stanza XLVII *verso* 1

Ma d' età vïolente ecco far fede
La Scaligera Rocca.

Alla parte ove *Sermione* per un istmo d' un miglio e tre quarti si congiunge alla *Lugana*, sorge un castello, opera degli Scaligeri, Signori di Verona; e per un braccio d' acqua che circonda il detto castello la penisola viene ad es-

ser ridotta a isola. Ma anche senza questo canale

. . . » quando per disciolte
» Nevi più abbondon l'acque, o il vento a sera
» Con impeto flagella, il flutto scorre
» Sovra il peninsular breve cammino
» E l'attraversa e copre: onde isoletta
» E penisola a un tempo odi chiamarla ».

La Sirmione di Cesare Arici.

Stanza XLVII *verso* 7

Pastor simíl forse condur gli armenti
Le Sicule mirâr piagge lucenti.

Il Ciclope Polifemo.

Stanza XLVIII *verso* 1

Ma quale il flutto fervere esultante
Di spesse bolle e gorgogliar qui scerno?

Alla distanza d'un miglio da *Sermione* verso

levante un' acqua termale gorgoglia in cinque gruppi di bolle, talora fumanti, dalla profondità di 70 metri.

Stanza L *verso* 1

Onda, che in breve diverrai lucente
Fiume, uscita dal cerulo bacino.
Il Mincio.

Stanza LII *verso* 2

i torreggianti
Dipingimi tuoi ponti.

Il famoso ponte con torri del Borghetto.

Stanza LVI *verso* 1

Te contristâr di stragi e di rapine
Le fiere del Leone orribil ugne,
Chiara *Lazise*.

Nella guerra della Lega Veneziana contro Filippo Visconti Duca di Milano nel 1439. Ecco quanto narra il Dalla Corte. *Partitisi* (i Veneziani) *poi di quindi* (da Bardolino) *andarono ad assediare e combattere il castel di Lazise; il quale perchè in sino all' ultimo si difese, onde ne morirono molti, presolo il giorno* 24 *del predetto mese* (Luglio), *con grandissima rabbia e crudeltà lo saccheggiarono, ed in buona parte lo ruinarono, facendo prigioni tutti i soldati e tutti gli abitatori.*

Stanza LXIX *verso* 1

La cener mia si mescoli e confonda
Alla terra che ho amato, e mi nodriva.

Benchè non sia ora più lecito il farsi seppellire, senza uno speciale permesso, fuori dei Cimiteri nelle proprie ville, io se morrò, come desidero, a Bardolino, non sarò lontano dall'aver questo conforto, essendo il nuovo suo Cimiterio posto su i miei campi. E ogni volta che passeggiando la campagna veggo dall'altura

biancheggiar quel porto di pace fra gli olivi e le viti piantate da mio Padre, non tralascio di pensare e dire fra me: Tra non molto io pur forse dormirò colà l'ultimo sonno, che mi pare vi debba esser men duro. Sembreranno strane queste mie meditazioni a chi sappia i miei venticinque anni: ma la Morte risparmia ella i venticinque più che i cinquanta? non m'ha rapito anche l'altro dì un amico di poco men giovine di me? non è forse recente la perdita del mio buon Conte Alessandro Buri?

Coronerò queste mie annotazioni, la più parte inutili, con una Stanza del mio illustre concittadino il Cavalier Pindemonte:

L'alme stolte nodrir non aman punto
Il pensier della loro ultima sorte;
E che solo ogni dì morendo appunto
Può fuggirsi il morir, non fansi accorte:
Così divien come invisibil punto
Il confin della vita e della morte;
Onde insieme compor quasi n'è dato
Di questo e del venturo un solo stato.

ERRORI.

—	*leggasi*
Pag. 32. *Stanza* LIV *verso* 5.	
Poi, fastidito *dall'* inutil pesca,	dell' inutil pesca,
Pag. 42. *Stanza* III *verso* 6.	
De' tempestosi popoli *scomparsi*	disparsi
Pag. 53. *Stanza* XXIV *verso* 2.	
L' Italo sangue *prodigaron* essi,	consacraron, essi